

# LA BILANCIA

GIORNALE POLITICO, LETTERARIO, SCIENTIFICO, ARTISTICO EC.

**CONTRIBUZIONI DI ASSOCIAZIONE**

	Un anno	Sei mesi	Tre mesi
ROMA E PROVINCE	sc. 4	sc. 2	sc. 1
FUORI STATO	fr. 24 c. 60	fr. 12 c. 30	fr. 6 c. 15

Le Associazioni si ricevono in Roma nella Libreria di S. Natali, Via delle Convertite N. 19A.

PROVINCIE, dai principali libraj.  
 Regno SARDO { Torino, da Giannini e Fieschi  
 Genova, da Giove, G. G. G. G.  
 TOSCANA, da Vieusseux  
 DUCATO DI MODENA, da Vincenzi e Rossi  
 REGNO DELLE DUE SICILIE, Napoli, da Luigi Palao.

Parigi e Francia, all'ufficio del Galligani's Messenger  
 Marselle, a Mathias Gantois, Libraire, Rue Canchière, N. 6.  
 Londra e Inghilterra, alla Libreria di Pietro Rolandi, 20 Berner's Street Oxford Street  
 Lugano, Tipografia della Svizzera Italiana.

Ginevra, presso Cherbuliez  
 Germania - Tubinga, da Franz Fies.  
 Lipia, presso Tauchnitz  
 Francoforte alla Libreria di Andrei  
 Madrid e Spagna, alla Libreria Monnier, Bruxelles e Belgio, presso Vahlen e Comp.

**ANNUNZI**

Semplici . . . . . Baj. 20  
 Con dichiarazioni . . . . . " 2  
 per linea di colonna.  
 Indirizzosi Alla Libreria di Alessandro Natali.  
 Carte, denari ed altro, franco di posta.  
 Numeri separati si danno a Baj. 10 per ogni foglio.

**SOMMARIO**

Amministrazione Civile. — Inaugurazione della Consulta di Stato. Discorso dell'Emo Presidente a Sua Santità Sessione generale 1 e 2 della medesima Consulta — Risposta all'Alba — *Bullettino della Capitale e delle Provincie.* — Roma. Civitavecchia. Ancona. Ferrara. — *Bullettino degli Stati Italiani.* — Regno Sarde. — *Bullettino degli Stati Esteri.* Svizzera.

**AMMINISTRAZIONE CIVILE**

**INAUGURAZIONE DELLA CONSULTA DI STATO**

Con la istituzione della Consulta di Stato il Ciclo de' grandi Atti riformativi è compiuto. Con essa il sommo Pio posa il suggello al nuovo codice, il fastigio al nuovo edificio. Per una nazione, picciola o grande, raccolta sotto un medesimo principato tre sono principalmente le condizioni essenziali alla vita sociale e politica, vita tanto più florida e beata quanto più largamente il principato adempie siffatte condizioni: la concordia interiore, la sicurezza delle persone e delle proprietà, l'amministrazione della cosa pubblica. Con l'atto dell'Amnistia instaurò Pio IX la concordia cittadina, scomposta, siccome era pur dianzi, dalle fazioni, da parteggiamenti, dagli odj, dalle nimistà, dal conflitto del principio retrogrado col principio riformativo: con la Guardia Civica crebbe il Palladio della pubblica sicurezza, statui la guarentigia e la tutela degli averi e delle persone: con la Consulta di Stato intese a coordinare e migliorare la Cosa Pubblica in tutti i rami d'amministrazione municipale, economica, militare, legislativa. Tutte le riforme ulteriori che saranno per convalidare lo stato e la nazione, tutti i miglioramenti che a noi stessi ripromettiamo e che conseguiremo a poco a poco nella maturità del consiglio e del tempo, saranno effetti, più o meno immediati, di quelle tre cagioni, saranno fatti generati da quelle tre nobilissime idee, saranno conseguenze, più o meno prossime, di quei tre sommi principi, in cui si compendia la scienza sociale e politica, la scienza del governare e felicitare i popoli, saranno frutti preziosi di quelle tre piante, consegnate dalla mano di Pio IX alle influenze di questa terra in cui i semi dell'antica civiltà sono fecondati dall'alto della nuova, alle influenze di questo cielo che raccolse i sospiri ultimi di tanti amatori della patria, di tanti testimoni della verità religiosa. Qualunque farmaco sarà apprestato ai nostri mali, qualunque balsamo sarà sparso su le nostre piaghe, qualunque bene sarà per divenire a noi, da quelle tre concessioni bisognerà ripeterlo, specialmente dalla Consulta di Stato. L'opera dunque di Pio IX è compiuta: il suo dito, informato e mosso dal dito di Dio, ha descritto il gran circolo: sì, voracemente egli lo ha detto, non poteva né doveva fare di più nella sua condizione sopremamente di principe politico, e di riformatore pacifico, no, non poteva né doveva fare di più: è questa una giustizia che gli rende lo stato, l'Europa, il Mondo.

Ma le istituzioni non bastano per se medesime: possono essere infruttuose perchè possono essere lettera morta. Bisogna dunque che siano svolte, siano applicate, siano congiunte alla pratica, come la potenza all'atto, come il corpo luminoso alla luce: bisogna che siano lettera viva e vivificante. Al che fare e' mestieri che vegliano

indefessamente il principe e il popolo, l'imperante e i soggetti.

Bisogna dunque che siano veramente diradicate le fazioni e bandeggiati gli odj e le nimistà politiche: via le turbe, via le grida improvide, via le note di proserizione, via le diffamazioni, gl'insulti, le calunnie se vogliamo che l'atto d'Amnistia sia fruttuoso veracemente. Un popolo che vuol gustare i frutti della concordia cittadina, fa mestieri che dia bando a tutto ciò che menoma od offende l'esercizio della libertà civile e della individuale.

Bisogna che la Guardia Civica sia fidente e sommessata a' suoi capi, sia osservatrice fedele della militar disciplina, siccome è stata fino ad ora, sia dell'ordine amica, de' tumulti gagliarda e pronta disperditrice: in questa forma aggiungerà lo scopo di sua istituzione.

Bisogna che la Consulta di Stato, messo da parte ogni basso rispetto, ogni considerazione personale e domestica, ponga inflessibile il dito nelle piaghe della Cosa Pubblica, o suggerisca i rimedj opportuni alla invecchiata malattia dello stato.

E ciò per la parte nostra: per la parte del principe, chi sarà mai che voglia dubitare della pesata sapienza e della benigna propensione del sommo Pio?

Era la mattina del 15 novembre.

Muti i fondachi del trafficante, chiuse le officine dell'artiere, disertati gli officj della Cosa Pubblica, vuote le vie che più si dilungano dal Campo Marzo e da Trevi: la intera popolazione si era condotta, siccome un sol' uomo, si era accalata nella grande contrada che scende giù da' dossi del Quirinale e si protende al palazzo de' Ruspoli e nell'altra che dal palazzo di Borghese indirige il pellegrino alla Basilica Vaticana. Gremiti di gente i marciapiedi, gremite le fenestre; immutate in palchi le officine e gli aditi delle case: il popolo s'intrecciava, si mesceva, si addensava, ma quietamente: ché uno era il pensiero di tanta moltitudine, La Consulta di Stato, uno l'affetto, La riverenza e la gratitudine al Sommo Pio. Nè solo la cittadinanza di Roma vi compariva, ma gran parte altresì delle provinciali popolazioni; nè mai Roma siccome in questo giorno aveva più nobilmente vestito l'essere e spiegato i caratteri di capitale di tutti gli Stati che formano il patrimonio politico della Chiesa di Dio. I suoi figliuoli avea mandato la Sabina, sorella sempre ed amica di Roma, i suoi la terra de' Volsci e degli Equi che più si allietta della tiara degl'Innocenzi e de' Bonifaj che della spada degli antichissimi abitatori; i suoi la provincia che in modo più caratteristico e proprio ebbe nome dal Patrimonio di Pietro. Qui avresti veduto drappelli di Marchiani, di Romagnuoli, di Ferraresi.

Ma deh! che legge mai ecclesiastica o civile, aveva intimata ai Romani la quiete e la dignità del giorno di festa? non una legge scritta e promulgata: era questo un movimento spontaneo, un principio uniforme che regolava lo spirito e dirigeva le operazioni di tutti, la legge dello amor patrio e della concordia cittadina, la legge della impressione che ridestava negli animi una istituzione con tanta benignità compartita, divisa con tanta sapienza che avanza i desiderj della nazione: era, se non la inaugurazione, certo lo svolgimento della vita politica, iniziata con l'Amnistia, ingiovanita con la Guardia Civica, assolidata con la Consulta di Stato.

Finalmente, nel limite meridionale del Corso, si mostrava a' veditori più acuti la testa della nobilissima processione: di presente un grido proruppe, e in un attimo si propagò di verone in verone, di casa in casa, di bocca in bocca, eccoli, eccoli, e qui uno spoger di teste, un aggrottar di ciglia, un sorgere su le calcagna, un batter di mani, una

impazienza, una smania, un fremito universale di gioja.

Precedeva un distaccamento di dragoni: conseguitava l'emo card. Giacomo Antonelli presidente della Consulta di Stato nella sua carrozza, e nella sua monsignor Camillo Amici vice-presidente: succedevano i ventiquattro Deputati in magnifici cocchj, ceduti a questa nobilissima rappresentanza da altrettanti principi. Un cittadino amico, un altro che adempieva gli officj di gentiluomo, una schiera di comprovinciali accompagnavano ciascun Deputato: lo insegne di sua provincia li precedevano.

Tratto tratto le Bande ripetevano l'inno di Pio, e versavano la gioja ne' cuori e propagavano nell'aura la popolare melodia. Dalle logge e da' balconi, ornati a festa, piovevano fiori. E quando parve agli occhi del Pubblico il deputato della provincia ferrarese, il suo cocchio fu coperto, per così dire, da' mazzolini di rose e di dalie, dalle ghirlande d'alloro e di fiori i più leggiadri e odorosi che sboccino nelle ajuole de' giardini baronali, per testimoniare ai Ferraresi la meraviglia di Roma e di tutto lo stato per il loro grave e sicuro contegno, in faccia allo straniero occupatore. Chiudevano il corteggio i Battaglioni di Campo Marzo e di Colonna, un buon migliajo d'uomini, tutti servati nell'uniforme cittadino, e in ultimo, un drappello di dragoni.

Con quest'ordine la magnifica processione toccò le soglie della Basilica Vaticana: quivi fu letta la messa a fine d'implorare i celesti ajuti alla Consulta di Stato: dopo di che i Deputati per la regia scala si condussero nelle aule destinate alle adunanze; e il gran corteggio fu sciolto.

P. MAZIO.

Discorso dell'Eminentissimo Cardinale  
 GIACOMO ANTONELLI  
 Presidente della Consulta di Stato  
 A SUA SANTITÀ'

I Membri della Consulta di Stato umiliano riverenti al trono della S. V. i sentimenti della loro rispettosa gratitudine per la particolare clemenza con cui si è degnata onorarli, prescegliendoli al disimpegno di un incarico così delicato ed importante. Animata com'è la Consulta dal desiderio di veder prosperare tutti i rami della pubblica amministrazione dello Stato, sarà felice se per mezzo de' suoi lavori potrà veder migliorata la Cosa Pubblica e soddisfatte le brame della S. V. che ad altro non son dirette che al benessere de' suoi felicissimi sudditi. Si degni, Beatissimo Padre, di benignamente accogliere con questi sentimenti della Consulta di Stato le proteste della più sincera e leale sudditanza insieme ai voti più ardenti che fa all'Altissimo per la lunga e prospera conservazione dei preziosi giorni di V. S. e perchè il Signore Le conceda di veder perfezionate le riforme che con tanto sapere ha intraprese e di raccoglierne quei frutti che il di Lei cuore paterno ha desiderati nello adottarle.

**CONSULTA DI STATO**

**PRIMA SESSIONE GENERALE**

La sessione cominciò mezz'ora dopo il mezzogiorno.

L'Emo card. GIACOMO ANTONELLI Presidente recita il discorso inaugurale (che sarà pubblicato nel prossimo N. della Bilancia).

Compiuto il discorso che venne accolto con generale soddisfazione, fu fatta la proposta di porre a' piedi del trono di Sua Santità un atto di ringraziamento per la istituzione della Consulta e per la nomina, fatta dalla medesima S. S., de' Consultori: la proposta fu approvata con acclamazione. Indi si procedette alla nomina di una commissione speciale per la redazione di questo atto:

essa si compone de' signori Silvani, Minghetti, march. Paolucci, principe Odescalchi.

Dipoi l'omo Presidente annunciò la divisione del personale della Consulta nelle rispettive sezioni, conforme al Moto-proprio.

Sezione Legislativa — i signori avv. Lunati, Silvani, Ciolfi, Derossi, Piacentini, Benedetti.

Sezione delle Finanze — i signori avv. Vannucelli, Minghetti, conte Rocchi, Pasolini, conte Mastai, principe Simonetti.

Sezione dell'Amministrazione Interna — avv. Santucci, marchese Paolucci, Lauri, Adriani, monsignor Pacca, marchese Gualterio.

Sezione Militare — i signori principe Barberini, conte Campello, Donini, conte Sgariglia, march. Peda.

Ultimamente fu nominata una commissione speciale per la elezione degli Uditori da assegnarsi a ciascun Deputato.

SECONDA SESSIONE GENERALE

La sessione comincia alle ore 11.

Viene letto, discusso ed approvato l'atto di ringraziamento a S. S.

RISPOSTA ALL'ALBA

Poichè è gente alla quale piace l'odor di brago mosso, diamole un quarto d'ora di questo bel divertimento. L'articolo che qui seguita è un dono che facciamo a sola essa. Gli altri, al meglio che possan fare, è chiudere il naso colle dita, o passar oltre.

Quantunque s'è a più riprese smentita l'accusa che certi galantroncini del conio nuovo sonosi abituati a dare alla povera Bilancia, d'esser Bilancia venduta, facendo grossa la voce a quest'ultima parola, e ben tondo l'arco del sopracciglio, torniamo un poco a favellare di questa vendita, prima con due parole generali, e poi più distesamente per la parte ch'io posso avervi presa a sentimento di que' che con si gran suono van tamburandola.

Vendere qualche cosa, che non sia direttamente o indirettamente la propria coscienza, non è mai stato, che io sappia, un peccato, nemmeno vendendola a un Governo inviso - a un Governo insanabilmente cattivo o pessimo. Aver dunque venduto (se ciò fosse pur vero) la Bilancia in generale al Governo nostro (a cui nessuno s'argomenta oggi di aggiungere uno di que' tre brutti epitoti), o ad un altro Governo quale che siasi, non so che specie di delitto possa parere, sì grave in se stesso, che ciò, senz' altra giunta, porti ad assoluta e disonorante condanna. Se le parole nostre fossar sembrate in alto luogo di tanta risonanza da meritare d'esser comperate, ce ne rallegreremmo; perchè al pastutto, oltre alle altre cose, noi Giornalisti siamo pur sempre mercatanti di parole per professione. Il più spesso le vendiamo al Popolo: ma se qualche gran Signore, o qualche Principe coronato ce le compera per contante non sogliamo chiamar ciò una disgrazia. Più d'un Giornalista democratico-puro, od ultra-radical, è possibile che tal presso a poco lo giudicherebbe, e darebbe per risposta: A vostri pari io non vendo -- Noi che non siamo di questa rispettabile setta, non andiamo tanto in là collo scrupolo. Vengano, Signori, e Principi, e venderemo da brava gente, secondo che sia richiesto, come porta il mestiere. Vendere come tale o tale altro illustre, a cui voi fate di berretta quando passan per via, non ostante la vendita, forse invidiandoli, certo non li riguardando con disprezzo.

Ma, se noi siamo mercatanti per tutti, ed anche pe' Signori e pe' Principi, ci gloriamo però d'esser mercatanti onesti e da bene; non disposti, in alcun modo, a vendere mercanzia men che legittima e di lecito commercio. Perciò, tra le cose che amiamo vendere, non è mai la coscienza nostra, o altro che in qualche guisa la turbi, e chi lo nega è obbligato a provare la negazione in modo rigoroso, perchè *Nemo praesumitur malus, nisi probetur*; e molto men poi si presume tale chi ha dato lo sue prove d'onesta per parecchie decine d'anni sino a vecchija avanzata - Or fin qui, di que' che han parlato di nostra vendita, ne ho già udito alcun numero; ma di que' che abbian pur solo tentato di darne prova convincente, non ho potuto udire ancor uno. Non solo non s'è tentato provare la vendita della coscienza, ma non s'è nè in uno tentato provare la vendita in genere. Tutto s'è ridotto ad affermazioni e sospizioni ingiuriose, o a conghietture frivole. Fummo odiati perchè volemmo, fin da principio, avere e professare opinioni nostre, e ci argomentammo da combattere virilmente quelle delle opinioni altrui che riputavamo non buone. Non mancò allora, tra gli avversarii che ci eravamo creati, gente a chi risuonò all' orecchio la celebre sentenza, nel Barbier di Siviglia,

« La calunnia è un venticello »

e si profitto del consiglio. Parve già specie di prova il dire in molti una cosa medesima, e fu detta. Così prese forza, innanzi tratto, la voce che tra noi e il Governo nostro fosse una convenzione, almen verbale, di vendergli le penne ad apologia, tutte le volte che lo stimasse a se utile; poi l'altra voce che una convenzione pari fosse intervenuta tra la Bilancia e il Governo di Sua Maesta il re Ferdinando di Napoli. E poichè l'Autore dell'articolo al quale io rispondo, e, per esso, tutti i riveriti Signori dell'Alba, mi fan l'onore di trasformare in una sola ed identica persona essa Bilancia e me, così, a lor detta, son io, non men che quella, o insieme con quella, venduto, anima e corpo, nella guisa stessa che al mio Sovrano ed al suo Ministero, anche al Sovrano e al Ministero delle due Sicilie. Dove, per ciò che spetta alla difesa della Bilancia, non io Passumerò, quantunque tenga per fermo non averne alcun bisogno. Ben dirò alcune parole, per ciò che a me spetta, sebbene creda averne

men bisogno della Bilancia; e queste lo dirò per uno sfogo dell'animo inacerbito contro alla fortuna, contro agli uomini, contro alle cose, e sto quasi per dire contro a me stesso — *Mihi, et Misis* —

Vendere la coscienza è aver l'anima vilissima; l'anima interussata e taccagnata; l'anima speronata da bisogni e prepotenti da far dimenticare virtù, riputazione, e tutto. E questa villa, quando vi si arriva, massime in età senile, non è abiezione in che si precipiti d'un salto improvviso. È mestieri esservi disposti da nativa, preparati da calumnia lunghe e crudeli d'una vita pitocca e necessitata, condottivi per mano da ogni proietta corruttela di mente e di cuore. Il perchè se ne hanno segni prodromi a ribocco: inonestà grandi e piccole in ogni atto della vita, bassezze, giunterie, trappolerie, frodi, menzogne, abitudine di parole rivelanti lo stato pratico e teorico d'un'anima guasta — Io son io. Cercatene, Signori, in Viterbo, in Perugia, in Bologna, in Parigi, in Corfu. Io mi chiamo Onore. Nessuno prima di voi, che date or vista di tentarlo, m'ha vedovato di questo nome —

Scacciato sedici anni fa d'Italia da luttuosi avvenimenti, trovai d'ogni parte disinganni. Ebbi agio e opportunità di conoscere che cosa sono i partiti, e certe forme d'idee, gli amici, e i nemici, il valore de' servigi e de' sacrifici — Gli uomini e le cose. Meditai sulle antiche opinioni, e su quel che valevano ridotte ad atto. Esperienza mi fu buona maestra. Modificai più d'una formola dell'utile, del retto, del buono qual per lo innanzi aveva concetta nel pensiero. Amai quanto prima, più di prima, il mio paese. Desiderai, non men che in passato, di cooperare come meglio potessi e sapessi alla sua prosperità, ma ebbi persuasione che a dar corpo al mio desiderio, mi bisognava battere tutt'altra via da quella sin lì tenuta. E ben m'accorsi, comechè con dolore, che in ciò io non poteva aspettarmi numerosi seguaci. Le mie nuove dottrine non avevano il favore delle moltitudini; non quello della più parte de' miei compagni di sventura; nè della gioventù che andava sorgendo per città e castella; nè di molti vecchi restati col l'opinar antico.

Invece era nata, verso gli stessi tempi, un'altra fede politica, in mezzo agli esuli ed ai profughi, raccomandata agli spiriti più ardenti di tutta Italia dalla stessa esagerazione delle sue massime; fede in diametrale opposizione colla mia. La passione prevaleva a quella ch'io chiamava la ragione. All'interno e all'esterno, coloro che volevano il Progresso *coute que coute*, ed erano per grande sventura i più, parteggiavano per l'uso de' mezzi estremi. Io mi contentava del *tardi e sicuramente*: preferivano essi la *possibilità del presto*, anche congiunta colla *probabilità del cadere nel peggio*. Ebbi ardimento di farmi campione delle mie proprie idee, senza spaventarmi degli ostacoli, predicandole impavido con quel coraggio che dà la certezza generata nella mente che quel che si fa è bene. Cominciava in Francia con alquanti articoli stampati nel Giornale il *Polonais*. Seguitava nella riunione degli Scienziati a Milano, con un discorso pronunziato, congedandomi dalla Sezione di Fisica, alla quale aveva avuto l'onore di presiedere: discorso, che si legge a stampa negli Atti di quel Congresso. Toccava lo stesso punto in Napoli, dove in pari occasione, per la terza volta presiedeva alla sezione medesima; e con ancor più chiarezza esponeva al Consesso plaudente il mio nuovo sentire, dicendo che oggimai, noi predicatori di progresso, dovevamo fare come il sole, che per illuminare la terra, comincia dall'irraggiare di sua luce le sommità, donde poi più abbondante e più ampia si diffonde per valli e per pianure. Così andava insinuando, ch'era tempo di mutar metodi, e d'intendersela co' grandi della terra, piuttostochè combatterli, tirandoli colle ragioni, anzichè colle ribellioni, e coll'armi brandite, a far, essi che hanno in mano la forza, quello che noi credevamo il bene ed il meglio dell'universale. E, per unire l'esempio al precetto, avendosi dalla riunione de' Congregati a ringraziare S. M. il re, e la regale famiglia, per avere con ogni cortesia e larghezza di buoni uffici, straordinariamente favorito per quindici giorni le Congre,he nostre; e su me ricascato essendo questo carico, non mi rifuggi l'animo dal soddisfare pubblicamente, in nome di noi tutti, al debito assunto, con parole atte a confermare quel Principe nelle belle disposizioni che ci aveva mostrate. Dov'egli accadde, che, nel calore del favellare improvviso, pur cercando di rifiorire il sermone con alcuno di que' colori che l'Oratoria consente, e talvolta comanda, io mi lasciai trasportare dall'impeto della estemporanea ispirazione ad usare la similitudine, che da tutto il partito de' Signori dell'Alba si spesso fummi poi rimproverata, chiamando il disceso dal trono per venire a mescer parole con noi, un quasi Giove, che messo aveva in disparte i suoi fulmini. Di che le interpretazioni potevano esser varie e d'opposto senso. Certo, in quel momento, non furon tali, dalla parte di que' circa duemila che le udirono, da farmi subito pentire d'essere a ciò sdrucciolato col labbro. Perchè, al finire del discorso, il tuonar degli applausi fu prolungato, fragoroso, ed unanime, quanto in alcun'altra occasione mai. E con non men calde forme rispossemi, in nome del regno, l'illustre Marchese Puoti di chiara e venerata memoria. Ma que' molti, che ogni dimettere di mal viso con chi ha nel pugno le sorti delle nazioni, quando si crede d'aver motivo d'averli in ira, chiaman prevaricazione, tradimento, ed obbrobrio, e che ogni tentativo fatto per pacificamente guadagnarli alle idee nuove da noi tenute giuste, reputan sacrilegio, vi ripensaron poco stante, e me ne giurarono eterna inimista.

Nè mi giovò spiegare il mio concetto in uno scritto stampato a Corfù l'anno stesso, il quale ha per titolo — *I Congressi Italiani degli Scienziati; parole apologetiche del prof. F. Orioli* — Né punto mi valse lo inserir questo scritto medesimo nel vol. IV. delle mie *Spighe e Paglie*. Sapevan ben essi la cagion vera della guerra che mi facevano. Io tentava dare alla Italia un indirizzo il qual era in contraddizione con quel solo ch'essi avevano nel cuore. Bisognava dunque avvelenare i miei detti falsandone le intenzioni con una caluniosa Ermeneutica. Chiamare bassa adulazione, e forse peggio, quel ch'era stato

linguaggio di convenienza, e mezzo rettorico d'insinuazione per ottenere un fine onesto d'utilità tutta pubblica; certo non privata. Trattarmi insomma come nemico, ed applicare a me nemico, ne' modi di combattermi, quella massima antica quanto la pervertita umana — *Dolus an virtus, pias in hoste requiritur* — Ma io poche e severe parole risponderò a questo — Se voi, Signori, non siete scrupolosi nella scelta delle arti dirette a vincere altrui, tanto peggio per voi. Non vi lasciate illudere dall'eco delle grida de' vostri, che vi ritorna rinforzato all'orecchio, e vi par plauso dell'universale. E nel silenzio degli altri una tacita disapprovazione che aspetta un più opportuno momento per parlare. Voi non ucciderete la giustizia, e non renderete muta per sempre la verità. Delle vostre accuse io rido. Son oggi qualche cosa: il vento della dimane le avrà dissipate. Vostro è forse il presente: certo non è l'avvenire.

Ciò intanto, a voce alta, io posso aggiungere. Al Giove Partenopeo non ho io chiesto nulla. Da esso nulla ho avuto. A esso non son mai tornato. Non era in tali necessità d'aver di lui bisogno. Se in queste necessità fossi anche stato, non a lui mi sarei rivolto. De' suoi Ministri ho veduto, in casa, quegli ch'era Presidente Generale del Consiglio; degli altri nessuno. In Napoli non sono andato più, ancorchè al tornare in Italia, cioèchè poi feci due volte ancora, fosse la strada più breve, e più comoda. Lettere ad alti personaggi di colà nè ho mai scritto, nè da essi ne ho mai ricevuto. Visite ad altri Grandi nè fi, nè altrove ne ho mai fatte, nè sollecitazioni per me o per altrui. Ciò poi che finira di persuadere, se non i Signori dell'Alba, in tutto questo disgusto proposito, almen tutte le discrete persone, sarà il rileggere, di che fo calda preghiera, nella Bilancia, tutti i passati articoli, ove di Napoli è fatta parola. Ivi spesso è intervenuta l'opera mia volontaria, comechè senza apposizione di mio nome. Ma per concorrere ad inserire in tutto o in parte ciò che tanto spiace a' miei signori avversarii di leggere e più volte storicamente ripetuto, secondo una corrispondenza a me al tutto ignota, ciò non mai. Certo, più spesso di quel che non si crede, per pregar di sopprimere ciò che avrebbe aggravato l'odiosità sua. E più sovente ancora per permettermi di apporre abbondante contrapeso di consigli, e d'altro, che per fermo nell'Olimpo Partenopeo non debbe avere avuto molto grata risonanza, darchè qui in Roma, parecchie delle parole da me a quel modo inserite, s'ebbero qualche tacca, e febero da più d'uno di troppo più libere ed ardite, che non conveniva.

E tanto basti per ciò che riguarda la vendita di Napoli. Ora per chiudere il discorso con quel che si riferisce alla vendita al Governo nostro, un altro brano di storia soggiungerò: e ne chiedo lumile perdono a que' che lo leggeranno, perchè, costretto dall'obbligo della mia legittima difesa, dovò discendere a particolari i quali non possono avere importanza per altri, che per me solo.

Mutate le condizioni d'Italia; sorto in cielo il nuovo sole di Pio IX; spuntata l'aurora della restaurazione, e seguito tutto questo a quel tranquillo e pacifico modo, ch'io per sedici anni aveva desiderato, ma che certo non avrei di leggieri creduto esser sì presto e sì impensatamente per accadere, non è a dire s'io esultai, e se mi sentii nascere in cuore, ni primi annunzi che se n'ebbero, un rabbioso bisogno di ricondurmi al mio paese, io esule ormai ribenedetto. — Vecchio, sentiva il desiderio di riportar le mie ossa nella tomba de' miei padri, la mia famiglia alla terra che le fu cuna, alle braccia e alla protezione dei parenti e degli amici non pochi. Cittadino sentiva il dovere di venire a mettere io ancora la mia parte quale che siasi di cooperazione nel lavoro che tutti mi scrivevano esser pronto ad imprendersi.

Per fermo la necessità di cercar pane per me e pe' miei non poteva essere il mio movente. Io viveva da dieci anni in Corfù splendidamente, ed onorificentissimamente provvisto.

Rettor quivi degli studi letterarii, filosofici, matematici, fisici; direttore ed Amministratore del maggiore e minor Collegio; Professore di filosofia, di Fisica, d'Elementi di storia Naturale, di storia dei Progressi dello Spirito Umano nelle scienze, nelle lettere, e nelle arti; consultato d'ufficio in ogni grave cosa attenente a studi ecc. ecc. io vi aveva un emolumento annuo di non meno che 2200 scudi, in paese abbondante di tutto, dove la vita è a prezzo discretissimo. In Italia poteva venire ogni anno per trattenermi tre mesi, e vi veniva. Gli onorarii mi si recavano a casa per trimestri anticipati. Poteva seguitare a sbramarmi del mio desiderio di Roma, recandomi qua a passare le mie vacanze. Ma ciò non sarebbe stato servire il mio paese. Rimanziai dunque liberamente, e senza rincrescimento a una condizione, della quale più mai non poteva sperar di gran lunga un'alta pari. E fui remunerato generosamente, giacchè fui lasciato andare, pagandomi, oltre alle spese di viaggio, l'emolumento dell'intero anno, comechè di quello non bene avessi passato un trimestre. Così dililato, e comparativamente ricco qua venni; certo non a starvi colle mani in mano; ma, oltre al resto, a cercar di seguitarvi la mia professione d'Istruttore di la gioventù, o a esercitarvi altra industria, dacchè fortuna a me e a' miei questa sola strada di guadagnarvi aprese. Or que' che si disonorano giudicandomi uomo venuto senza necessità a solo motivo di vendermi crederanno in primo luogo, che, giunto appena, io cominciai a strisciarmi per anticamera, a piaggiare grandi e favoriti, a vivere infine una vita romana di cortigiano, e di postulante. Sappian essi dunque, che, non per un ridicolo orgoglio, ma per nativa indole, io mi son tenuto (e forse mal feci) lontano da visite officiose. Io non ho trattato nè grandi, nè piccoli. Non ho pregato alcuno. Sono andato una prima volta al Sovrano per obbligo di ringraziamento, e per devozione sincera. Gli ho fatto rispettosamente cono-



**JX** - In oro tessute: dall'altra parte è il sacro Inbaro. Nella due bande che pendono, si leggono parimenti in oro ricamati questi due motti - *Dio è con noi - santa è la lega* - Sanno i Ferraresi quanto sia caldo il cuore dei Romani per loro, e vogliono mandare ad essi questo pugno di gratitudine e fraterno amore.

**BULLETTINO**  
DEGLI STATI ITALIANI  
REGNO DI SARDEGNA  
CORRISPONDENZA DELLA BILANCIA  
Torino 7 Novembre

Martedì scorso, allorché annunziandoti le buone nuove di Torino cioè le concessioni fatte dal re a' suoi popoli, ti diceva che per la solennità de' Morti, le dimostrazioni di pubblica gioia erano presso che cessate, ti diceva il vero: però al domani ripresero con maggior vigore, ed il pubblico deliberò di fare una solenne ovazione al sovrano che avea voluto vestir la veste di padre della patria, in occasione ch'ei dovevasi recare a Genova. Il mattino adunque di quel fausto giorno, sempre memorando nei fasti torinesi, una quantità immensa di gente (forse 40,000) trovavasi nella via di Pò, in piazza Castello e piazza Vittorio Emanuele; quasi tutti portavano la coccarda turchina, uomini e donne; preti e borghesi, cantando l'inno di Bertoldi, ed aspettando il re; circa due mila giovani guidati dal conte Chiavarina nostro cugino portavano bandiere rosse dalla croce bianca, sulle quali stavano scritti motti adattati alla circostanza, come *viva il re riformatore, viva l'indipendenza della nazione, viva l'Italia, viva il re amico del progresso, viva l'unione degli Italiani*, ecc. ecc. ve n'era poi una turchina su cui leggevasi i municipj riconoscenti al re Carlo Alberto ed un'altra più grande colla croce rossa in campo bianco (stemma di Genova) mandata dai Genovesi in segno di fratellanza, sulla quale stava scritto *i popoli liguri salutano il riformatore il Piemonte l'Italia*: questi giovani dalle bandiere stavano in due file schierati lungo la via di Pò e sulla piazza Vittorio Emanuele, facendo ala per lasciare il passaggio libero al re fra di loro. Le finestre ed i balconi della via di Pò e delle due piazze anzidette erano piene zeppa di uomini e signore. Tutti avevano l'ilarità dipinta sul viso e fra gli evviva, gli applausi al re, gli abbracciamenti fra cittadini, ed i canti si aspettava il sovrano. Il tempo ch'era stato sino allora nebbioso, si diradò tutto ad un tratto, ed il sole come per partecipare alla gioia comune, o per accrescerla, si lasciò vedere verso le ore 9 e mezza appunto quando il re esciva dal palazzo. Egli era a cavallo co' suoi figli e con numeroso stato-maggiore: a misura che inoltravasi dai balconi se gli gettavano moltissimi fiori, immensi erano gli evviva, le donne agitavano il loro fazzoletto in segno di giubilo e gli uomini battevano le mani; un cinquanta passi innanzi a Carlo Alberto cravi una carrozza in posta: sopra il sedile del cocchiere della quale stava l'avvocato Fava con una grandissima bandiera turchina su cui era scritto *viva il re padre della patria*. Il re sul volto del quale leggevasi una profonda commozione, procedeva lentamente salutandolo a dritta e a sinistra il suo popolo esultante di gioia, e ringraziando il meglio che sapeva per le tante dimostrazioni di benevolenza e d'amore de' legni con questo corteggio, il migliore che un buon principe desiderar possa. Il re passando sul ponte in pietra, giunse al ponte in ferro dove preso comiato dai cittadini che l'avevano accompagnato saltò nella carrozza che ivi l'aspettava e partì per alla volta di Genova. I giovani colle bandiere tornarono indietro e quando furono alla chiesa della Gran-Madre di Dio volevano ivi farle benedire, ma quel curato (forse per non incorrere nella disgrazia dell'arcivescovo), rifiutava: allora scesero al monte de' Cappuccini dove qu'frati fecero pago il loro desiderio, e ginocchione col cappello in mano ricevettero le benedizioni e lieti e contenti se ne ritornarono in città, recandosi all'abitazione del Nunzio dove si cantò l'inno di Pio IX, dal cav. Villamarina che dovette mostrarsi sul balcone e ricevere i pubblici applausi, ecc. — Aneh'io mi ebbi una parte benché minima di questi applausi poiché trovandomi a caso in un crocchio di persone, venni riconosciuto dal medico Valerio, e si misero a gridare *Viva i fratelli Michellini*. — Non un carabinieri, non una guardia della città, non un soldato armato interveniva alla festa popolare, la quale si passò colla maggior decenza e col più grande decoro possibile; il popolo si mostrò degno della libertà, al re fu riverente, ossequioso; non successe il ben che minimo disordine, non una rissa, non un attacco: era una vera festa di fratelli. — A mia moglie che era sul balcone di casa Chiavarina cade in strada, senza che se ne avveda, un braccialetto di valore, il quale viene trovato da un uomo del popolo che glielo porta sopra e ricusa la offertagli mercede. — Ho voluto narrare questo fatto per provare sempre più quanto il popolo lasciato a' suoi istinti è buono, e chi dice altrimenti lo calunnia; in fatti si osservò che da cinque o sei giorni il registro della città su cui si scrivono i misfatti che accadono giornalmente è rimasto bianco. — Ti do per certo che un'ora circa prima che il re escisse dal palazzo il 3 corrente, la marchesa Faustina Roero di Costanze si presentò dalla regina e gettandosi in ginocchio la supplicò si adoperasse affinché il re non passasse per la via di Pò, ma prendesse un'altra strada per andare a Genova se la vita eragli cara, poiché essa sapeva certissimo che l'avrebbero ucciso; la regina credula tutta piangente si recò dal consorte e raccontandogli la cosa lo scongiurò di seguire il consiglio della Costanze; per

buona sorte il re non si lasciò persuadere, ebbe fiducia nel suo popolo e l'evento dimostrò che aveva ragione — Si osservò che nel tragitto dal real palazzo al ponte in ferro il duca di Savoia figlio primogenito del re era raggiante di gioia, laddove suo fratello il duca di Genova era serio e quasi mesto. — La sera dello stesso giorno il teatro Carignano fu illuminato, e vi si cantò a più riprese l'inno al re; era un gaudio indescrivibile; ogni palco avea la sua bandiera e fu un momento in cui tutti gli uomini della platea tenevansi per la mano e dall'un palco all'altro le donne erano unite in segno di concordia da un fazzoletto turchino: colpo d'occhio magnifico; ivi la polizia non si lasciò vedere neppure e tutto si passò con ordine e quiete. — Al domani giorno di s. Carlo festa del re, amore del suo popolo, la città tornò ad essere illuminata, e si tornò a cantare l'inno in teatro e per le vie frequenti di moltissimo popolo plaudente al re ed alle riforme: jeri poi e jeri l'altro si tornò alle consuete occupazioni, ma nel viso e nel contegno d'ognuno facilmente si scorge la letizia del cuore. — Prima che il re partisse per Genova disse ai Sindaci della città, che erano andati ad ossequiarlo, sperare le nuove istituzioni accordate a' suoi popoli meritargli il loro amore e da Dio l'ristabilimento della sua salute. Come se la Provvidenza volesse esaudire i voti del sovrano, egli non era per anco giunto in Alessandria che si manifestò nel suo stato sanitario un miglioramento sensibile; ma qui non c'è miracolo perchè una buona azione che renda contento chi la fa, necessariamente influisce sul morale, e l'influenza del morale sul fisico tutti sanno quanto sia grande. — Non è necessario il dire che le provincie hanno partecipato all'esultanza della capitale, dovunque, nella città come nei borghi, nei comuni come nelle campagne, la gioia fu spontanea e grandissimo l'entusiasmo di gratitudine per il Sovrano. — Il partito retrogrado non ristà dall'opporci con ogni sua possa alle recenti istituzioni, in ispecie cerca malcontentare la truppa e di allontanarla dal far causa comune co' cittadini. La legge sulla stampa non corrisponde alla generale aspettazione: chi l'ha veduta dice esservi un articolo molto elastico, il quale rende quasi impossibile la redazione di un giornale politico nelle provincie. Neppure non si è contenti della scelta de'membri del tribunale di revisione, specialmente del suo presidente conte F. Sclopis. Il conte Balbo ed il Sauli non hanno voluto accettare d'esser membri di questo tribunale. — Accertasi che fra breve escirà l'editto regio per la diminuzione del prezzo del sale, e che si sta negoziando per una lega doganale con Roma e con Firenze. Sperasi eziandio un'amnistia generale. Queste cose verificandosi aumenteranno ancora se è possibile la popolarità dell'autore delle presenti riforme. — A giorni si stamperà un nuovo giornale politico quotidiano, *la Concordia*, redatto da Lorenzo Valerio, nell'appendice del quale si continuerà le *letture di famiglia*. — De' nuovi ministri sino ad ora non si dice nè bene nè male: quello della guerra conte Broglio, non è uomo di Stato, ma molto s'intende di cose militari, ha buona volontà e lavora indefessamente; quello degli affari esteri, è persona sinceramente religiosa ma non pinzoccherà, ha sentimenti molto liberali, ed il cav. Gioanetti che da un pezzo lo conosce, disse a Buniva che lo disse a me, che se sapessimo a quali condizioni egli ha accettato il ministero, ne saremmo sorpresi. — Vedremo! In sostanza la rivoluzione è fatta, rivoluzione pacifica ma intiera; il sistema del governo piemontese è cambiato, ed affinché le cose progrediscano con quell'andamento che si brama, converrà dare il cambio ad alcuni di quelli che sono alla testa della macchina politica; ma anche in questo bisognerà andare adagio e con moderazione. — I nobili in generale sono avversari a questi cambiamenti: scioeci che non sanno che i movimenti si fanno egualmente senza di loro, e che se non si fanno capi, ritorneranno nel loro nulla! I fiumi non portano in lontane regioni le barche che nightose stanno in porto. — L'agitazione è grande, e grandissima l'aspettazione nell'avvenire. —

P. S. Appena seppi a Fossano delle concessioni fatte dal re il 30 ottobre, feci una sottoscrizione per solennizzare si fausto evento ed il primo a sottoscrivere in quella lista fu il vescovo della città; bramerei che di ciò fosse fatta menzione nella *Bilancia*, ad esempio degli altri vescovi del Piemonte.

8. Novembre

Jeri sera ebbe luogo un pranzo dov'eravamo 100 persone; si fecero brindisi infiniti a Pio IX, a Gioberti, al re Carlo Alberto, al conte Balbo, all'esercito nostro, all'Italia, alla sua indipendenza, all'unione e fratellanza degli italiani tutti e specialmente dei popoli Liguri e Subalpini, alla stampa, ecc. ecc. — Sineo fu eletto presidente di quella riunione pranzatoria. —

**BULLETTINO**

DELLI STATI ESTERI

Svizzera

Riassumiamo in iscorcio gli avvenimenti ultimi della Svizzera, alla quale è rivolta l'attenzione dei gabinetti e dei popoli di tutta Europa.

*Attitudine dei Governi rispetto alla Svizzera*

Secondo un carteggio della *G. di Venezia*, il signor di Tschann incaricato di Francia presso la Dieta dee partire per Parigi e lasciare le faccende della Legazione ad un semplice impiegato. Si crede che la sua partenza non sia divisa al tutto da ragioni politiche. La Francia nelle quattro piazze forti che coprono i confini dalla parte della Svizzera e del Piemonte, tiene 40,000 uomini.

Il ministro russo ha lasciata la Svizzera.

L'ambasciatore d'Austria ha ricevuto ordine di partire da Zurigo: resterà quivi il segretario di legazione il quale non sarà accreditato officiosamente, se non presso il borgomastro, per la sua sicurezza personale. L'Austria invia numerose milizie ai confini. Oltre di che ha eccitato il Gabinetto di Berlino a volere interporre la sua influenza su i gabinetti di Baviera, di Wurtemberg e di Baden, perchè questi imitino il suo esempio.

Il giorno 5 gli Austriaci coi battelli a vapore del lago di Como mandarono truppe a Menagio e a Chiavenna.

Il ministro di Prussia, secondo il giornale *des Débats*, aspetta ordini consimili a quelli che ha ricevuto l'ambasciatore d'Austria. Risguardo al signor Peel, inviato Britannico a Berna, dopo la riparazione datagli dal vice-presidente signor Puncck, sembra ricompata la buona pace tra lui e il Direttorio. Tuttavia secondo la *G. di Lucerna*, pare che il gabinetto Inglese sia per procedere in pieno accordo coi gabinetti delle grandi potenze, rispetto alla questione elvetica.

*Preliminari della Guerra.*

Secondo la *G. di Piemonte*, nel Cantone di Svitto le donne e i ragazzi stradicano alberi e disterranno sassi per precipitarli su le colonne federali ed incagliare la loro marcia. In tutto il medesimo Cantone si è stabilito un servizio regolare di staffette.

Dalla Savoia furono condotti nel Vallese molti cannoni.

Due antichi ufficiali della Guardia Reale di Francia presero servizio nell'esercito del *Sonderbund*.

Il Cantone di Lucerna e più specialmente la capitale fino dal primo corrente fu dichiarata in istato di guerra.

Il Direttorio ha invitato i 12 cantoni a versare nella cassa del Commissario di guerra il doppio contingente in danaro. Ha pure tentato di negoziare un prestito di tre milioni con la casa Rothschild a Francoforte e con un'altra cassa di Parigi, ma fino ad ora inutilmente.

Il signor Ochsenbein è geloso dell'onore conferito al sig. Dufour, eletto generale in capo delle milizie federali. Si sa che il presidente agognava a questa nomina. Ultimamente venne fatto d'essere nominato colonnello di un corpo di riserva.

Nel Cantone di Zurigo vi ha molta freddezza che sbitotisce i capi radicali.

Il *Sonderbund* ha operato con più lealtà e legalità che i governi radicali: i Cantoni della Lega, ovunque le forme della rispettiva costituzione ammettevano questo esperimento, proposero al popolo la questione della guerra e della pace, e conseguirono una grandissima maggioranza in favore della Lega e della difesa, a modo che la guerra, per parte del *Sonderbund*, è un fatto popolare. Al contrario i governi radicali in nessun Cantone proposero al popolo la questione della pace e della guerra. Anzi nel paese di Vaud furono stracciate, con ordine delle autorità, alcune petizioni per la pace, munite di numerosissime sottoscrizioni. Così osserva il *Times* sotto la data del 23 ottobre.

*Forze Cantionali*

Non sarà discaro nelle presenti congiunture il seguente specchio comparativo delle forze dei Cantoni Svizzeri, così della maggioranza, come della Lega separata, e dei neutrali.

I dodici Cantoni e 1/2	Contingente	Riserva	Cannoni
Zurigo	4200	8400	60
Berna	6300	12600	100
Glarona	510	1020	80
Soletta	990	1980	25
Basilea-campagna	540	1080	20
Sciaffusa	540	1080	15
Appenzello	600	1209	15
Argovia	3000	6000	35
Turgovia	1350	2700	20
S. Gallo	2700	5400	30
Grigioni	1350	2700	20
Ticino	1800	3600	25
Vaud	3000	6000	100
Ginevra	980	1960	36
	27860	55720	509
I 7 Cantoni della Lega			
Lucerna	2250	4500	40
Uri	225	450	5
Svitto	630	1260	10
Untervalde	420	840	6
Zugo	240	480	6
Friburgo	1500	3000	24
Vallese	1290	2580	20
	6555	13110	111
Gli 4 e 1/2 Cantoni neutrali			
Basilea città	390	780	25
Appenzello	250	500	10
Neuchâtel	970	1640	20
	1610	3220	55

*Principio delle ostilità*

Il di 3 corrente incominciarono le ostilità: sembra che il Cantone Ticino debba essere il primo teatro della guerra. Una divisione d'Urani passò il confine ed occupò la dogana e l'ospizio. Il 4 un drappello di 20 o 30 Urani si avvicinò a Cim di Bosco nel Comune d'Airolo. Alcune milizie cantonali fecero fuoco contro un picchetto di essi ed uccisero due ufficiali: gli Urani si diedero alla fuga.

Gli uccisi sono, l'uno Lodovico Baltasar, tenente d'artiglieria di Lucerna, l'altro Giulio Arnold, segretario dello stato maggiore del Genio.

Gli Urani si rafforzano sul s. Gottardo: sommano ad un migliaio, unitamente ad alcune compagnie di Vallesani.